**DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**

**Passeggiate nella Letteratura**

10 Dicembre 2020 – quarta passeggiata

**“IL PASTORE D’ISLANDA”**

**di GUNNAR GUNNARSSON**

*“Erano lì. C’era un senso di sacralità in questo. Non al punto che Benedikt sentisse il cielo aprirsi sopra di lui, ma c’era forse come una piccola fenditura, non era del tutto solo sulla terra, non si sentiva del tutto abbandonato. Non del tutto, no. Erano lì, e Benedikt si guardò attorno, assorbendo quello che vedeva” (20)*

1. **CELEBRARE L’AVVENTO [lettura delle pp. 7-8.11-13]**

*“Quando una festa si avvicina, gli uomini si preparano a celebrarla, ognuno a modo suo. Ce ne sono molti e anche Benedikt aveva il proprio, che consisteva in questo: quando iniziava il digiuno natalizio, o meglio, se il tempo lo permetteva, la prima domenica d’Avvento, si metteva in viaggio. Riempiva una bisaccia di provviste, calzettoni di ricambio, varie paia di scarpe di cuoio nuove e un fornelletto da campo; prendeva con sé una latta di petrolio e una bottiglietta d’alcol e se ne andava tra le montagne, che in quel periodo dell’anno erano popolate solo dagli uccelli predatori più resistenti, dalle volpi e da qualche pecora sperduta. Proprio di queste Benedikt andava in cerca, bestie sfuggite ai tre raduni regolari dell’autunno. Dovevano morire di freddo e di fame solo perché nessuno aveva la voglia o il coraggio di cercarle e riportarle a casa? Erano pur sempre esseri viventi. E Benedikt aveva una specie di responsabilità nei loro riguardi. Il suo scopo era semplice: trovarle e ricondurle a casa sane e salve prima che la grande festa portasse la sua benedizione sulla terra, e pace e gioia nel cuore degli uomini di buona volontà.*

*In questo suo pellegrinaggio d’Avvento Benedikt era sempre solo. Davvero solo? Meglio dire senza compagnia umana. Perché era ogni volta scortato dal suo cane e spesso anche dal suo montone guida. A quel tempo il cane era Leó ed era, come diceva Benedikt, «un vero papa». Il montone, per via della sua tenacia, portava il nome di Roccia.*

*Da anni i tre erano inseparabili quando c’era da fare quella gita, e ormai si conoscevano a fondo, con quella dimestichezza che forse è possibile solo tra specie animali molto diverse, e che nessuna ombra del proprio io o del proprio sangue, nessun desiderio o passione personale può confondere o oscurare” (7-8).*

*Benedikt non era stato in chiesa quel giorno, non poteva, non ne aveva il tempo. Se voleva arrivare per un’ora decente e riuscire a riposarsi un po’ prima della levataccia e del lungo viaggio che li attendeva l’indomani, doveva sfruttare bene la mattinata […] Perciò la deviazione per la chiesa non era stata possibile. La liturgia di Benedikt per la prima domenica d’Avvento era quel viaggio a piedi tra le fattorie fino alla brughiera. Prima di partire, seduto sul letto nella stanza dei domestici, aveva letto il Vangelo del giorno, Matteo 21: l’ingresso di Gesù a Gerusaleme. Ma il suono delle campane, il canto dei salmi nella chiesetta con il tetto di torba, l’interpretazione saggia e pacata del testo da parte del vecchio pastore se li era dovuti immaginare. Neppure questo era stato difficile.*

*E ora camminava nella neve, intorno a lui tutto bianco fin dove l’occhio arrivava, bianco e grigio il cielo invernale, perfino il ghiaccio sul lago era coperto di brina o da un leggero strato di neve. Solo i crateri bassi che emergevano qua e là disegnavano anelli neri grandi e piccoli, simili a segni premonitori nel deserto di neve. Ma che cosa annunciavano? Si potevano interpretare? Forse le bocche di quei crateri dicevano: «Anche se tutto ghiaccia, se si rapprendono le pietre e l’acqua, se l’aria gela e cade giù in fiocchi bianchi e si posa come un velo nuziale, come un sudario sulla terra, anche se il fiato gela sulle labbra e la speranza nel cuore, e nella morte il sangue nelle vene – sempre, nel centro della terra, vive il fuoco.» Forse parlavano così. Ma che cosa significava? Forse dicevano anche qualcos’altro. Al di fuori di quei cerchi neri tutto era bianco, soprattutto il lago – una distesa candida e scintillante come il pavimento di una sala da ballo, in attesa degli invitati.*

*E, come nata da tutto quel bianco, con gli anelli scuri dei crateri e qualche colonna di lava che sorgeva spettrale qua e là, c’era in quella domenica nel distretto di montagna una solennità che stringeva il cuore. Una festosità grande e immacolata esalava nel quieto fumo domenicale dei casali bassi, rari e quasi sepolti sotto la neve. Un silenzio inesplicabile e promettente – l’Avvento.*

*L’Avvento! Sì… Benedikt pronunciò con cautela quella parola grande, mite, così esotica e al tempo stesso familiare. Forse, per Benedikt, la più familiare di tutte. Certo, non sapeva di preciso cosa significasse, ma c’era in ogni caso l’attesa, la speranza, la preparazione – questo lo capiva. Negli anni quella parola era arrivata a racchiudere tutta la sua vita. Perché cos’era la sua vita, la vita degli uomini sulla terra, se non un servizio imperfetto che tuttavia è sostenuto dall’attesa, dalla speranza, dalla preparazione?* (11-13)

“Il pastore d’Islanda” è il racconto di un **pellegrinaggio**. Benedikt ha un suo modo di celebrare ogni anno **l’Avvento**: salire agli altipiani spazzati dal vento per strappare a morte sicura le creature che vi sono rimaste prigioniere. Celebrare l’attesa di Colui che sempre viene a dare vita, impegnando la propria vita per darla a chi la sta perdendo. Se vuoi accogliere Vita, occorre che tu sia disposto a mettere a rischio la tua. Perché, come dice Benedikt nella cantilena che lo accompagna nei suoi passi sui monti, *Chi al riparo sempre resta / la sua vita perderà* (p. 41). La vita è fatta per essere spesa.

*“Quando una festa si avvicina, gli uomini si preparano a celebrarla, ognuno a modo suo”*. **Celebrare**: è un verbo importante nel racconto. Celebrare, onorare, entrare nella dimensione del sacro. Riconoscere che il dono del tempo e di ogni cosa sorge dal cuore stesso di Dio, e viverlo con gratitudine al Creatore. Celebrare: attraverso il culto, e attraverso l’impegno per le creature.

L’etimologia di “celebrare” rimanda all’idea di “affollare, convergere in massa” per onorare qualcosa o qualcuno. Ma la celebrazione di Benedikt è del tutto personale e solitaria.

Benedikt è un uomo abitato **dall’attesa**. Speranza e preparazione lo attraversano e sostengono ad ogni respiro. È **l’uomo dell’Avvento**. Che cosa significa “attendere”? Si attende ciò che ancora non è presente, e però in qualche modo già lo è, appunto nella forma dell’attesa: orienta i miei passi proprio perché non c’è ancora. La sua assenza è una forma di presenza potente. L’attesa esprime un “già” e un “non ancora”. Benedikt è, come ognuno, un uomo del già e del non ancora: attende qualcosa, o qualcuno, che lo farà esistere davvero, pienamente, lui che è sempre un uomo un po’ indefinito, un po’ sulla soglia, un po’ sfuocato e incompleto…

*Non aveva una grande opinione di sé, Benedikt, mentre proseguiva il suo cammino. Come avrebbe potuto? A guardarlo, ora che il giorno declinava, sembrava appena un’ombra incerta nel paesaggio. Eppure c’era da chiedersi se l’idea che aveva di se stesso non fosse ancora più incerta e sfocata. In fondo era solo un garzone di fattoria, un servo, e lo era stato per tutta la vita. Più precisamente: mezzo servo e mezzo contadino. C’era sempre qualcosa di incompiuto e insignificante in lui, da qualunque lato si guardasse. Né buono né cattivo, mezzo uomo e mezzo animale […] Perciò se la passa bene, è un uomo semplice e un servitore, non si aspetta né in fondo desidera altro, nemmeno nel regno dei cieli, non più, c’erano stati giorni e notti in cui sognava e nutriva speranze di felicità e di una vita tranquilla. Ora non più, ed è meglio così. Solo allora, in tutta la sua vita, non si era sentito libero. In seguito era diventato un po’ più umano. Sì, era diventato un essere umano. Sempre che non fosse anche quella superbia e vanità* (18-19).

Benedikt è anche l’uomo che vive le sue contraddizioni. I suoi nodi irrisolti, le sue vene di fragilità.

È come noi tutti: un intreccio di cielo e terra, un impasto di fango e respiro. Non é un uomo ben delineato, un eroe dai tratti adamantini. *C’era sempre qualcosa d’incompiuto* *e di  insignificante  in lui*. Come una trasformazione che deve ancora avvenire, **una ricchezza sul punto di maturare**. Come un grumo di umanità  inespressa che deve ancora sciogliersi in qualcosa.

Forse anche questo avviene a Benedikt  di anno in anno. Il suo pericoloso pellegrinaggio di compassione lo fa maturare, **lo fa crescere in intensità**, lo fa diventare più se stesso: un uomo di benedizione sotto il cielo.

*Era diventato un essere umano*. Sa di essere davvero e sempre una creatura in cammino. “Creatura” significa “ciò che è sempre sul punto di esser creato”, è sempre lì lì per nascere. Benedikt è una “creatura”: mai nato del tutto, mai nato abbastanza. Non abbiamo mai davvero finito di nascere. Come scrive Rilke da qualche parte: “C’è bisogno di tanto tempo per nascere”.

**Che cosa ci aiuta a nascere?**  Possiamo metter mano al  sorgere, al maturare di noi stessi nella vita? Benedikt ha imparato dal di dentro che  **noi diventiamo vivi quando la vita non la tratteniamo.**

“Per questo il Padre mi ama – dice Gesù nel Vangelo di Giovanni - perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo” (Gv 10,17-18).

“Per questo il Padre mi ama”: per questo sono pieno dell’amore vitale, generoso e incontenibile del Creatore, e mi effondo come dirompente sorgente di vita, perché io offro la mia vita per poi riprenderla  di nuovo. Nessuno me la toglie, nessuno ne ha il potere. Sono io che la offro, la faccio circolare. Con una mano offro, con l’altra ricevo; ricevo e offro, accolgo e trasmetto. È questa la natura profonda della vita, la logica naturale dell’esistenza umana, il dinamismo che non uccide e rende liberi. Cioè umani.

La completezza che in Benedikt va maturando non scende dall’alto, non è attesa dal Regno dei Cieli, ma cresce in lui dalle radici, dalle sorgenti della sua umanità. La sua pienezza è di **diventare davvero umano.** L’Avvento è il tempo in cui celebriamo il nostro desiderio di diventare più profondamente umani, lasciando spazio a Colui che è stato – Lui solo - uomo fino in fondo. Celebrando l’Avvento noi cominciamo ad incarnarci un po’ di più, e un po’ meglio: è questa la santità. Diventare umani.

Benedikt intuisce che, per diventare umani, una cosa è importante: **rendere sacro il tempo**. Il tempo lo si consacra soltanto
attraverso il servizio alle creature più fragili.

Quando sorge il tempo dell’Avvento, Benedikt lo vuole celebrare. Per celebrarlo ha inventato un suo modo, un suo rito: il pellegrinaggio in cerca delle pecore smarrite sui gelidi altipiani. Questo rito annuale, che ha compiuto per metà degli anni della sua vita (è il suo ventisettesimo viaggio d’Avvento, e quest’anno ha cinquantaquattro anni) spezza la ripetitività del tempo, dà un chiaro segno di individuazione. Questo rito è una soglia, varcando la quale si entra in un tempo diverso. Non tutto il tempo è uguale a se stesso. C’è il tempo di stare a casa e il tempo di salire sui monti, il tempo di godere della tranquillità e il tempo di arrischiare i sentieri pericolosi per riscattare da morte certa chi non ha la forza di salvarsi.

Il tempo deve conoscere passi e qualità diversi.

Sul fatto che il tempo debba conoscere passi diversi, **qualità differenziate** che ne esprimano la ricchezza, che lo liberi dal rischio di diventare un tutt’uno indistinto e senza fremiti, propongo uno spunto di riflessione offerto da Rowan Williams:

*“Come le comunità religiose impiegano il loro tempo è un tema serio e centrale. Il tempo non è indifferenziato: noi riteniamo significative le modalità in cui segniamo il suo passare. Dunque, il passaggio del tempo diviene non solo un percorso di acquisizione (acquisire proprietà, acquisire potere, acquisire sicurezza), ma piuttosto qualcosa che riguarda il ripetuto accumulo, come potreste dire, di significato, quando torniamo alle risorse simboliche per riscoprire aspetti dell’universo che abitiamo e aspetti di noi stessi […] Continuiamo a rivolgerci alle pratiche e alle narrazioni, nella celebrazione e nella commemorazione. Il tempo, di conseguenza, non diventa né semplicemente ciclico né semplicemente lineare. Si muove, e noi cambiamo; allo stesso tempo c’è qualcosa alla quale ritorniamo, per riscoprire e ampliare la comprensione acquisita nel passaggio del tempo”* (R. Williams, *Essere umani*, 97).

Perché ogni anno celebriamo gli stessi Tempi e gli stessi misteri? Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Pentecoste… celebriamo memorie, fatti, simboli attraverso riti che ritornano fedeli, uguali a se stessi. Perché?

Abbiamo bisogno di **“un ripetuto accumulo di significato”**. Spezziamo l’illusoria ripetitività del tempo attraverso il ritorno “alle risorse simboliche per riscoprire aspetti dell’universo che abitiamo e aspetti di noi stessi”. Così, nell’Avvento, Benedikt sempre di nuovo cerca il fondo di quella parola, Avvento, che “*Certo, non sapeva di preciso cosa significasse, ma c’era in ogni caso l’attesa, la speranza, la preparazione – questo lo capiva. Negli anni quella parola era arrivata a racchiudere tutta la sua vita”.*

L’attesa è una dimensione essenziale della vita. **Noi siamo attesa**. Nel tempo dell’Avvento facciamo riemergere con più consapevolezza questa dimensione che ci struttura sempre: siamo sempre in attesa di qualcosa, o di qualcuno. Siamo un’invocazione a che Uno venga. È un aspetto così essenziale della vita umana che tutto il grande racconto biblico si chiude con l’incessante invocazione:

“Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta ripeta: “Vieni!”. […] Colui che attesta queste cose dice: “Sì, verrò presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù” (Ap, 22, 17.20).

I riti e i racconti dell’Avvento vogliono ri-destare in noi la dimensione dell’Attesa. È importante strutturare il nostro modo di coltivare la dimensione dell’Attesa. Respirare il desiderio dell’incontro con Colui che sempre viene, con la Vita che sempre di nuovo si dona. Si dona ogni giorno, ogni momento, e noi, attraverso i riti dell’Avvento, vogliamo esercitarci a cogliere questo dinamismo destando i nostri cuori a questa consapevolezza dell’Incontro sempre offerto.

Il grande **rischio dei nostri tempi** è che il tempo sprofondi in un gorgo di grigiore indistinto, che non conosce i fremiti dell’attesa, della gioia per la Vita nuova, del desiderio del perdono, dell’accoglienza della potenza di risurrezione… l’anno liturgico vuole accompagnare dentro questa potenza immaginativa di Grazia, riconoscere al tempo i suoi vari colori, le sue fondamentali qualità umane. Le mette a fuoco, di tempo in tempo, perché ci svegliamo a viverle con gratitudine.

Il rischio dei nostri tempi è che, sempre di nuovo, la ricchezza della vita di Grazia rimanga come inespressa, perché mai chiamata per nome, inarticolata, in un minestrone di tempo sempre uguale, senza sussulti, nudo di ogni avventura dello spirito.

“*Sempre più uno dei segni che un ambiente è pienamente e categoricamente secolarizzato è la nozione di tempo indifferenziato. Per il nostro tardo capitalismo ormai stagionato, non c’è nulla come i fine settimana. Il problema per questo tipo di secolarismo non è tanto la negazione di Dio quanto la negazione della possibilità di tempo libero – di tempo che non sia speso a servire il mercato -. Ciò significa, per un certo tipo di mentalità, protesa all’accumulo e al consumo, che il passaggio del tempo è precisamente lo scivolar via di un bene di valore ma limitato, ogni momento del quale deve essere vissuto in modo tale da ottenere il massimo risultato possibile: così, non possiamo permetterci di fermarlo*” (R. Williams, ibid., 98).

Per questo è importante **strutturare riti per celebrare l’Avvento**. Qual è il mio modo di celebrare l’Avvento, di vivere la dimensione dell’attesa, di preparare il cuore all’incontro con Colui che sempre viene?

*Cfr. le letture d’Avvento a casa… il presepe preparato insieme…*

*E, in questi anni, il presepe la prima sera di Avvento…*

Ma i riti, da se stessi, non consacrano il tempo di un uomo. **Solo il servizio** ha questo potere. “*Non c’è creatura, viva o morta, così modesta da non poter servire, nessuna che il servizio non renda sacra. E solo il servizio. Anche il figlio di Dio. Solo il servizio*” (16).

Abbiamo attraversato mesi in cui non abbiamo potuto  partecipare a un culto comunitario. Ma la compassione è una liturgia, per Benedikt. Quando i suoi gesti sono celebrati con coraggio e amore non trattenuto, la compassione è una vera liturgia.

È solo **l’amore che trasfigura e matura in vita piena i gesti** che la ripetitività e la fatica di ogni giorno tendono a spegnere e umiliare. Vale anche per i gesti del culto. Possono essere rinnovati solo dalla liturgia dell’amore condiviso, della compassione arrischiata a cielo aperto.

Gesù, in una pagina di Giovanni (Gv 10,11-18), sta parlando ad alcuni farisei lì presenti. Ha da poco guarito un uomo cieco; alcuni di loro si sono scandalizzati protestando: *Ma tu hai guarito un uomo in giorno di sabato! Questo contraddice la regola del culto!* Gesù sbotta esasperato: non so cosa fare con voi, siete ciechi e non volete prenderne coscienza, prigionieri di lacci che non volete vedere.

Ma poi cerca di aprire loro gli occhi con parole, con la forza immaginativa di metafore. “Io sono la porta delle pecore […] io sono il Buon Pastore”. Cerca di raccontarsi loro, di accompagnarli a veder le cose come le vede lui. Non sono venuto per stabilire o rafforzare regole, sono venuto perché le mie pecore abbiano vita in abbondanza. Anche in giorno di sabato. Il Padre mio compie le sue opere di vita anche in giorno di sabato, e io imparo ogni cosa da lui: non mi tiro indietro, non mi nascondo dentro schermi religiosi.

Una volta di più l’esito sarà contrastato: le sue parole suscitano dissenso, c’è chi  gli dà dell’indemoniato e chi lo difende un po’ perplesso. In ogni caso abbiamo l’impressione di un uomo non capito, e per questo un po' solo.

Anche Benedikt conosce questa **solitudine**.

In compagnia del montone Roccia e del cane Leò, Benedikt sale verso i monti d’Islanda. Sono come l’immagine  di una  curiosa  Trinità.  L’afflato religioso respira in tanti passi del racconto. Il “benedetto” che attraversa  il gelo degli altipiani, insieme a Roccia  (Kefa, “Pietro”) e al cane  Leò (che “era, come diceva Benedikt, un vero papa”).

Uno dei contadini gli si avvicina, perplesso per quell’accozzaglia di animali.

*“Forse il montone ti sarà di peso, no? Domandò. Sei certo di poter contare su di lui e sul cane?”*

Benedikt riparte consapevole che quell’altro non lo può capire.

*“Il contadino restò in silenzio e li lasciò partire. E loro tre se ne andarono, lasciandosi dietro un uomo confuso e insoddisfatto di sé, di loro e del mondo intero, che li guardava masticando tabacco: chi la capiva certa gente, capace di mettere in gioco tutto, anche la vita, per qualche pecora che non era nemmeno sua?”* (14).

Benedikt  è **incomprensibile** a chi gli sta attorno.

Però non è solo. La presenza del montone e del cane, la presenza che lascia perplesso il contadino ma rende forte il pastore, è l’immagine di una fiducia profonda nei percorsi della vita, che lo accompagnerà nei suoi modi, anche i più impensati.

*“Quel viaggio era come una poesia, con rime e parole magnifiche che restavano nel sangue. E come una poesia, col tempo s’imparava a memoria e poi si sentiva il bisogno di tornare, per accertarsi che nulla fosse cambiato. E così era: tutto era ancora estraneo e inaccessibile, eppure familiare e inevitabile. Benedikt si sentì invadere da una pace assoluta. Una fiducia sgorgata dal profondo si diffondeva in lui, totale e infallibile: lì camminava. Camminava lì.*

*Era come un uomo che sta per annegare e all’improvviso tira fuori la testa dall’acqua ed è salvo. L’aria si riversava su di lui come una fonte, e lui beveva a grandi sorsi. Quella era la sua vita: camminare lì.Ee poiché quella è ormai la sua vita, può affrontare ogni cosa, qualsiasi cosa, e darle il benvenuto”*(60-61).

Quello che il contadino non capisce è che siamo al mondo per servire, per dare il nostro contributo al sollievo delle creature perdute sugli altipiani dell’esistenza. È questo a dar senso al nostro cammino sotto il cielo.

È l’immagine della candela, che fiammeggia a un certo punto del racconto. Raggiunta l’ultima fattoria, appena prima degli altipiani, Benedikt, Leò e Roccia riposano una notte.

*"Una candela accesa li aspettava dietro la porta della fattoria. Per un po’ aveva brillato solo per se stessa. Una candela solitaria è quasi come una persona, un’anima abbandonata al dubbio, che inaspettatamente si trasforma quando qualcuno si avvicina, quando non è più sola. Così anche quella candela. Come i tre uomini entrarono dalla porta, lei non fu più sola e abbandonata, a un tratto aveva un servizio da rendere, un compito da assolvere"* (27-28).

Una candela che brucia solo per se stessa è come un’anima oppressa dall’angoscia di non aver più niente da donare, più nulla di prezioso da condividere con altri. Ripiegata su se stessa, soffocata dal nero dubbio della sua inutilità. Ma inaspettatamente si trasforma - la candela, e anche l’anima di un uomo - quando qualcuno si  avvicina, quando - non più sola – può offrire qualcosa di se stessa, condividere luce e calore.

Anche Benedikt ha un compito da assolvere. Il suo impegno ha il vigore di quella fiamma. È la natura profonda delle vita: quanto più la condividi, tanto più diventi vivo.

L’impegno per il bene, lo sguardo di benedizione sulla vita di altri, libera dal fondo di noi stessi luce e calore per il mondo.

C’è dramma più profondo e disperato di chi sente di non poter più dare nulla?

1. **IL BUON PASTORE E LE SUE PECORE [lettura delle pp. 29-34]**

*«Be’, in genere quando parti da Botn passa un bel po’ prima che ti ricapiti di mettere un pasto caldo nello stomaco», disse la padrona di casa, badando che Benedikt si servisse con dovizia. «Perciò mangia! A Leó abbiamo già pensato noi.» […]Mentre sono lì seduti a chiacchierare, sentono bussare alla porta. Tre colpi, quindi di certo un ospite per la notte, benché sia noto a tutti nella zona che nessun visitatore, a parte Benedikt, è ben visto a Botn il primo giorno d’Avvento. Per un po’ nessuno si muove, poi il giovane Benedikt si alza e va ad aprire. «Saranno quelli di Grímsdal che vogliono compagnia per salire al rifugio. Il loro bestiame è ancora al pascolo lungo il fiume del ghiacciaio», disse Pjetur. E si avviò anche lui alla porta. «Non credo che vogliano solo compagnia. Avranno pensato di farsi aiutare da te, Leó e Roccia a radunare le pecore», disse la padrona di casa, arrabbiata. Non le piaceva chi s’imponeva agli altri approfittando delle loro forze e della loro generosità. Perché non lasciavano Benedikt in pace a badare ai fatti suoi? «Ma tu vai per la tua strada e cerca di finire il lavoro finché hai ancora un po’ di provviste, promettimi che farai così», continuò la donna, servendo a Benedikt ancora un po’ di carne e patate. Le aveva preparate per lui, gli altri dovevano arrangiarsi con quello che si trovava.*

*Ma per quanto Benedikt trovasse difficile rifiutare qualcosa a qualcuno, e tanto più a Sigríður di Botn, quello non poteva proprio prometterlo, si conosceva troppo bene. Perciò si limitò a mangiare in silenzio.*

*«Peggio per loro che si sono messi in viaggio troppo tardi», aggiunse la donna. «Se li aiuti a radunare il loro gregge sprecherai almeno due giorni.»*

*«Oh, sprecare…» mormorò Benedikt quasi tra sé. Avrebbe preferito non dover esprimersi su un argomento tanto spinoso. Perché se viene un uomo che deve radunare il suo gregge, e lui e Leó e Roccia si trovano a portata di mano, e forse sono indispensabili, che altro si può fare se non mettersi a sua disposizione? Benedikt sospirò un po’ al pensiero di quelle difficoltà nuove e inattese, ma così stavano le cose, così e non altrimenti.*

*«E se le provviste non dovessero bastarti?» lo incalzò Sigríður, abituata al carattere ostinato del suo ospite e alla sua poca propensione a usare il buon senso, quando si trattava di risparmiarsi. «Non c’è pericolo, sono ben fornito», rispose Benedikt tranquillo. «Sei un uomo impossibile, ecco cosa sei.»*

*In quell’attimo entrarono i nuovi venuti e, come previsto, si trattava di Hákon di Grímsdal e dei suoi due aiutanti. Non sembravano sorpresi di trovare lì Benedikt, dissero solo qualcosa come: «Giusto, questo è il momento in cui ti arrampichi lassù a cercare le pulci sulla testa del vecchio Stremba! Avrei dovuto ricordarmelo perché è un grande avvenimento, almeno qui a Botn e per il vecchio Stremba, che non è molto abituato a ricevere visite in inverno.» Stremba «il duro», così i pastori della zona chiamavano il pascolo comune che si estende tra le lingue del ghiacciaio, quando parlavano tra loro. Lo trovavano faticoso e lo evitavano.*

*«È il bel tempo che vi ha fatto venir voglia di mettervi in viaggio proprio oggi?» domandò Sigríður in tono pungente. «Senti un po’ la padrona!» ribatté Hákon ridendo. «Venir voglia no, ma ci ha costretto, cara signora, ci ha costretto! Un contadino che ha ancora bestie al pascolo in autunno avanzato non può guardare tanto per il sottile, né avere tanti riguardi per il prossimo. A parte questo, potremmo anche essere d’aiuto al nostro Benedikt, salendo con lui domani. Lui ha molta roba da trasportare, e noi abbiamo braccia robuste, vero, ragazzi? E non credo di sbagliarmi se dico che avremo il vento a favore, per la salita, anche questo è un bell’aiuto!» «È probabile», rispose Benedikt tranquillo. «Qualsiasi tempo è meglio averlo a favore che contro. Specie in montagna.» «Con te, Leó e Roccia (non disse “la Santa Trinità”, ma si capiva che ce l’aveva sulla punta della lingua) abbiamo qualche speranza di trovare il rifugio e salvare la pelle», continuò Hákon in tono scherzoso. «Qualsiasi cosa succeda poi alle pecore.» «Avreste dovuto riportarle a casa da almeno una settimana», osservò Benedikt pacato, senza un’ombra di rimprovero. Era una semplice constatazione. «Un conto è dovere, un altro conto è fare, vecchio mio», borbottò Hákon di Grímsdal. «Eh sì, un altro conto è fare.»*

*Ma Benedikt non lo ascoltava più, aveva le orecchie tese verso l’esterno. «Mi sbaglio o…» Non si sbagliava. La bufera spazzava già i tetti gelati, una tempesta di neve che pareva un esercito di mostri scatenati nel buio. In una piccola stanza sotto un tetto di torba, circondati dalla notte nera, non si crede al tempo come a una cosa morta, quando lo si sente infuriare così. L’inverno, una creatura informe ma viva e vegeta con tutta la sua rabbia selvaggia, è tornato, e si capisce che si sente a casa. Sì, Roccia aveva ragione, come al solito, ragione da vendere. Benedikt si alzò in piedi bruscamente, voleva andare a dormire. Le pecore smarrite sulle montagne sarebbero state coperte dalla neve, sepolte sotto la coltre dell’inverno prima che lui potesse trovarle e riportarle a casa. Non si poteva sperare che avessero il buon senso di rifugiarsi sulle cime più alte. Là dove il vento soffia più forte ma ci si può salvare quando la furia delle raffiche si scatena, e cielo e terra diventano una cosa sola. Non era pensabile. E se anche fossero salite lassù, sarebbero morte di freddo!*

*Ma ora Benedikt voleva dormire. O almeno stare solo. Non bisogna condividere le proprie preoccupazioni con gli altri. Ognuno ha la sua croce. E così tutti si addormentarono nella stanza comune della fattoria ai piedi delle montagne. Fuori infuriava la tempesta, sempre più forte e rabbiosa, e tante tempeste infuriavano in tutto il mondo, accadevano tante cose. Perché quello era un angolino remoto della terra, appartato e pacifico, dove quasi solo il cielo era in guerra. E per il resto muschio e licheni vivevano la loro vita stentata sulle pietre, vita con cui il Creatore, nel corso dei secoli, trasforma in terra la pietra eruttata dai crateri, trasforma il fuoco della terra in vegetazione su cui si posa la rugiada di mezza estate, e la brina nelle notti d’autunno. Per un uomo è bene poter dormire di tanto in tanto."*

Sui gelidi altipiani d’Islanda l’Inverno infuria in tempeste di neve e ghiaccio. Non c’è ragione di attraversarli, perché ogni vita è spenta dai morsi del gelo micidiale. Solo un coraggio e una generosità fuori del comune motivano Benedikt ad arrampicarsi sotto il cielo ghiacciato a cercar le tracce delle pecore rimaste indietro.

La figura del **pastore** sta a cuore a Gesù. Il rapporto del pastore con le sue pecore suscita in lui immaginazioni profonde: ne fa la trama di una delle parabole più amate: “Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le altre novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta finché non la ritrova?” (Lc 15,4).

*Il Signore Gesù disse ai farisei: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».*

(Gv 10,11-18)

È quello che fa Benedikt. Ogni anno vuole ritrovare la vita che si è perduta sugli altipiani ghiacciati.

“Io sono venuto perché le pecore abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10).

Perché Benedikt va a cercare le pecore perdute? Non sono sue, non sono del suo ovile. *“Benedikt, di suo, possedeva pochi animali e nessuno mancava all’appello”* (14).

Perché, dunque?

Nella parabola di Gesù, l’unica motivazione che spinge il pastore è il bisogno della pecora, il fatto che si è perduta. [E’ sempre interessante notare la differenza con un racconto rabbinico di poco posteriore…]

Anche nel racconto di Gunnarssonn, Benedikt va in cerca delle pecore **per il fatto che hanno bisogno**. Creature ferite e disperate, braccate dagli artigli micidiali dell’inverno, affamate e intirizzite, destinate alla morte nella nera solitudine degli altipiani. “*Dovevano morire di freddo e di fame solo perché nessuno aveva la voglia o il coraggio di cercarle e riportarle a casa? Erano pur sempre esseri viventi. E Benedikt aveva una specie di responsabilità nei loro confronti*” (7).

Quelle creature sono un appello. Un invito.

La **fragilità** è un appello potente, che suscita il **“principio responsabilità”**, come lo chiama qualcuno: un dato di fatto fondamentale, che precede qualunque altra considerazione e ragionamento. Un principio è un imperativo, un assioma che si impone. Se tu hai bisogno, devi essere aiutato. “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere…” (Mt 25).

*Perché se viene un uomo che deve radunare il suo gregge, e lui e Leó e Roccia si trovano a portata di mano, e forse sono indispensabili, che altro si può fare se non mettersi a sua disposizione?*

I tempi che viviamo hanno accenti tristi. Si parla facilmente di “buonismo” per squalificare il “principio responsabilità” nei confronti di chi, con la sua stessa esistenza di naufrago disperato, è un appello. E per di più il rigetto di colui che ha bisogno è fatto nel nome della “autenticità”, del rifiuto di ogni supposta “ipocrisia”. L’imperativo morale è soffocato da ragionamenti e calcoli di convenienza, l’appello è trascurato per una ragione o per l’altra.

Ma la qualità della nostra umanità è misurata inesorabilmente dalla qualità della nostra risposta all’appello di colui che esprime il suo bisogno. **Lo sento, l’appello? Lo vedo?**

 Cfr. Rodari, Voci di notte”

 Cfr. Lc 7,44: “La vedi questa donna?”

 Cfr. il ricco epulone e il povero Lazzaro (Lc 16,19-31)

Benedikt sente la fragilità delle pecore, la loro vulnerabilità, perché sente di esser lui stesso precario. La loro fragilità risuona con la sua, sa di condividere con loro la stessa condizione. Per questo può mettersi sulle loro tracce.

Il cuore umano è raggiunto e scosso dall’appello della fragilità altrui. In questo senso, il debole è potente: ha il potere si destare l’altro alla sua responsabilità, e questo potrà forse liberare dal fondo di chi risuona con quell’appello una forza misteriosa e insospettata. Benedikt fa emergere, per far fronte al compito che lo attende, tenacia e resistenza sorprendenti.

E a sua volta la fragilità del vecchio Benedikt aprirà il campo al rivelarsi di un altro cuore generoso: il giovane Benedikt, l’erede sotto il cielo d’Islanda del grande compito dell’anziano.

Dopo una giornata di salita Benedikt è sull’altipiano. Si gira per scrutare il cammino già percorso.

*“Erano lì. C’era un senso di sacralità in questo. Non al punto che Benedikt sentisse il cielo aprirsi sopra di lui, ma c’era forse come una piccola fenditura. Non era del tutto solo sulla terra, non si sentiva del tutto abbandonato. Non del tutto, no”* (20).

Affronterà la tremenda solitudine degli altipiani ruggenti d’inverno, ma troverà sempre, al fondo di se stesso, di non essere stato abbandonato. Non è del tutto solo: ci sono gli amici fidati, c’è il Mistero stesso di Dio, il Mistero oscuro che lo attende. Lo percepisce, vibrante nel vento che lo sferza, perché sa che quello è il suo posto. E quando un uomo sente di essere al suo posto, di essere impegnato in quel che deve fare, non è mai davvero solo. *Erano lì. C’era un senso di sacralità in questo*. L’altipiano minaccioso è il luogo dove deve stare, la geografia del suo impegno fondamentale: è questo a render sacro il fatto di esser lì.

1. **LE SILENZIOSE FORZE NASCOSTE [lettura delle pp. 69-73]**

*E finalmente, dopo aver provvisto Roccia di fieno da ruminare e neve per spegnere la sete, prese la bisaccia e tirò fuori da mangiare per sé e per Leó. La carne era un blocco di ghiaccio, perfino il pane gelava i denti; si sarebbe consolato con il caffè. Si divisero quel pasto congelato da buoni amici quali erano, lui e Leó, spartendolo fraternamente. Quale sovrano, pensava Benedikt, ha una vita altrettanto magnifica nel suo castello o è più sicuro nelle avversità del mondo? Senza contare la prospettiva, nei giorni seguenti, di salvare qualche pecora dalla morte per fame ed essere utile alla propria gente, alla società e a tutto il creato. «Devi sapere, caro Leó, che nemmeno il papa a Roma se la passa meglio di te e di me, o ha la coscienza più limpida.» Leó agitava la coda, disposto a credere a tutto quello che predicava il suo padrone, tanto più che ognuno di quei dogmi era accompagnato da un buon boccone. Così Benedikt sedeva come un re sul trono, con un pezzo di carne in mano che spartiva con Leó via via che si scongelava. Burro ce n’era in abbondanza, anzi a profusione: Leó non si sarebbe dovuto accontentare del pane secco. Erano arrivati fin lì, sarebbe potuta andare peggio, in fondo era solo mercoledì…*

*Quindi: il viaggio era durato più di una settimana, nove giorni da quando era partito da Botn, a essere precisi, per sette dei quali aveva consumato le sue provviste. Inutile negarlo, bastava guardare le scorte rimaste. Malgrado tutti gli sforzi per tirare la cinghia c’erano solo sette pezzi di carne, neppure molto grossi, e una riserva di pane che avrebbe potuto essere un po’ più abbondante. Eppure il Signore non aveva saziato migliaia di persone con due pani e cinque pesci? Sembrava inconcepibile, ma davanti a fatti del genere non si aveva il diritto di lasciarsi andare allo sconforto. Dopo tutto, lui doveva provvedere solo a se stesso e a Leó. Non servivano miracoli, si trattava di fare un po’ di economia, nessuna legge proibiva di essere prudenti. Un pezzo di carne al giorno e non di più, era quello che si potevano permettere. Aveva anche i suoi vantaggi, senza troppo peso sullo stomaco, avrebbero avuto le ali ai piedi.*

*Ma che succede alla candela? Che gli prende al fornello? Benedikt pompò un po’ d’aria, ma non servì. Quello voleva spegnersi a tutti i costi, se l’era proprio messo in testa. Eppure era pieno di petrolio. Che stregoneria era mai quella? C’era un fantasma nella sua vecchia spelonca? Un essere malvagio venuto a divorare la luce? In quello stesso istante Benedikt si ritrovò al buio.*

*E non un buio naturale, al contrario: era del tutto anormale, bruciava gli occhi e stringeva la gola, come volesse soffocarli. D’altra parte era gentile e invitava al sonno, a mettersi giù e dormire, nient’altro. C’era proprio bisogno del caffè? A che serviva più tanta luce per quella sera? Ma era davvero pura gentilezza? Cercò di riprendersi e di pensare con calma. Era ancora la bufera che li perseguitava? Aveva sigillato ogni spiraglio, sicuramente per farli soffocare! Ma per la miseria!*

*Benedikt si strappò con difficoltà da quel torpore, si precipitò sull’imposta, la spalancò. I sogni si erano già impadroniti di lui, perché si aspettava di vedere una notte stellata. Invece fuori infuriava la solita tormenta, che minacciava di invadere la buca in un attimo. L’imposta si richiuse. Stavolta in modo che la neve non potesse più ricoprirla completamente. E come previsto, sia la candela sia il fornelletto si rianimarono e ripresero il loro compito dal punto in cui l’avevano lasciato. Poco dopo il caffè era pronto e il suo profumo riempiva l’aria. Ah, il caffè! Benedikt lo sorbì con devozione e gratitudine, poi spense la candela. Scese la notte. Il sangue circolava con calma nelle membra distese, il sonno si avvicinava di soppiatto, sempre di più, sempre di più, poi gli fu accanto e lo raccolse.*

*Ecco Benedikt nel suo calderone, nella sua tomba, avvolto nella coperta di lana e con il sacco del fieno sotto la testa. Stretto a Roccia, che dormiva a modo suo e ogni tanto ruminava tranquillo. Vicino a loro si sdraiò anche Leó, uggiolando di piacere all’idea del riposo. Eccoli lì tutti e tre, qualche piede sottoterra, invisibili e quasi fuori dal novero dei viventi. Eppure al risveglio li attende un compito che molti altri non sarebbero in grado di assumersi, che solo loro sanno e vogliono condurre a buon fine. Forse non sono così insignificanti come sembrano? Forse appartengono a un ordine delle cose e sono indispensabili? Su di loro passa la notte.*

*Benedikt dormiva come un sasso, perduto in una notte senza fondo. Poi tutt’a un tratto si svegliò, bruscamente come al solito, vigile e perfettamente riposato. Ora doveva liberarsi dalla coperta e dal sonno prima che la stanchezza – certo in agguato da qualche parte – lo riacciuffasse. Balzò in piedi, spalancò l’imposta: chiaro di luna! Davvero, chiaro di luna. L’ordine del mondo era ristabilito. E lui non aveva neppure dormito troppo, a meno che non fosse passato un giorno intero, e in quel caso non c’era più niente da fare. Piano piano, con prudenza…*

Benedikt, Leò e Roccia, rimasti sepolti nella neve, si ricavano come un piccolo **grembo nella terra**.

*“Eccoli lì tutti e tre, qualche piede sottoterra, invisibili e quasi fuori dal novero dei viventi. Eppure al risveglio li attende un compito che molti altri non sarebbero in grado di assumersi, che solo loro sanno e vogliono condurre a buon fine. Forse non sono così insignificanti come sembrano? Forse appartengono a un ordine delle cose e sono indispensabili? Su di loro passa la notte".*

Sono come il grano sotto terra. Forse non sono affatto insignificanti. Forse appartengono all’ordine vitale delle cose: se il chicco di grano si consegna alle silenziose forze del terreno, porterà molto frutto sorgendo a nuova vita… (cfr. Gv 12,24)

È così, attraversando questa morte in miniatura, che Benedikt potrà davvero dar vita alle pecore disperse. È così che potrà portare molto frutto e ne uscirà trasfigurato.

In mezzo a tanto travaglio di fatica, diventa indispensabile saper abitare il tempo dell’inattività. Potersi consegnare al tempo del riposo. Affidarsi alle forze oscure della notte, del grembo terreno, con la fiducia del chicco di grano che si consegna alle zolle. **Accettare il tempo della passività** (che è in realtà una attività molto profonda, ma inconsapevole, affrontata dalle regioni più profonde di noi stessi).

*“Un’umanità che cresce, che matura, è un’umanità pronta al silenzio, perché è preparata a dire, nei momenti importanti, ‘questo non lo posso addomesticare, non riesco a venirne a capo’”* (R. Williams, ibid., 112).

È il tempo del **silenzio** per Benedikt. Gli elementi lo sovrastano, ogni parola è persa. C’è soltanto da resistere e affidarsi alle forze oscure della terra. “Non possiamo abbandonarlo anche noi nella sua buca, dopo che già Dio e gli uomini gli hanno voltato le spalle, lo capisce chiunque” (85). Abbandonato da Dio? Ma è il Signore della vita stesso a respirare in lui e nei suoi compagni di avventura. L’abbandono di Dio è una forma della Sua inalienabile presenza.

Cfr. Mc 4,35-41: “Non ti importa che moriamo?”. L’avventura di **imparare ad affidarsi alla Presenza** del Signore anche quando pare dormire, o lontano, comunque inaffidabile…

Nel tempo della debolezza estrema, quando puoi soltanto consegnarti a forze più profonde e misteriose. Quando anche l’invocazione diventa poverissima…

La furia incontenibile degli elementi, la tempesta che ruggisce dappertutto, la sfortunata successione di giornate flagellate dalla sferza del vento, sono il contesto in cui Benedikt, Roccia e Leò possono anzitutto cercare riparo, rifugiandosi in profondità. Il loro raggomitolarsi è come un raccoglimento “nella tomba” (*“C’era una sola possibilità di salvezza: trovare la spelonca, il suo calderone, la sua tomba”* [83]). Il risveglio di Benedikt è raccontato come una **piccola risurrezione** (*Benedikt dormiva come un sasso, perduto in una notte senza fondo. Poi tutt’a un tratto si svegliò, bruscamente come al solito, vigile e perfettamente riposato. […] Balzò in piedi, spalancò l’imposta: chiaro di luna! Davvero, chiaro di luna. L’ordine del mondo era ristabilito*).

Lo aveva scritto, Gunnarssonn: *«Anche se tutto ghiaccia, se si rapprendono le pietre e l’acqua, se l’aria gela e cade giù in fiocchi bianchi e si posa come un velo nuziale, come un sudario sulla terra, anche se il fiato gela sulle labbra e la speranza nel cuore, e nella morte il sangue nelle vene – sempre, nel centro della terra, vive il fuoco»* (12). C’è fuoco di vita sotto la superficie. Benedikt, Leò e Roccia sono il fuoco nascosto sotto terra.

Benedikt tornerà alle fattorie solo il giorno dopo Natale,

*“[…] vecchio, stanco e inutile. Raggiunse Botn a tarda sera, accolto come uno che è resuscitato dai morti."*

Era ormai dato per disperso, vittima del suo desiderio di custodire la vita delle creature fragili. La candela si è quasi spenta, ma non si è arresa al morsi delle tenebre.

Sfinito dalle quattro settimane di passione, il vecchio Benedikt scopre di aver seminato fuoco anche nei cuori. Un giovane contadino, non vedendolo tornare, si è arrampicato su per le montagne. Sarà lui a raccoglier l’eredità del vecchio stanco: la fiamma dell’anziano l’ha acceso, un altro Benedikt sta sorgendo in Islanda.

E, in effetti, il nome del giovane è proprio **Benedikt**.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**VIDEO-REGISTRAZIONE sul canale Youtube della comunità pastorale e sul canale Youtube di don Paolo Alliata**

**TESTO della serata su http://www.parrocchiasantamariaincoronata.it/passeggiate-nella-letteratura-dove-dio-respira-di-nascosto/**

**PROSSIMA SERATA**

**21 Gennaio 2021**

**IL PURGATORIO di Dante Alighieri**